LA FAMIGLIA DE' CENCIAJUOLI

O

LO SCORTICHINO IN NAPOLI.

3

LA FAMIGLIA DE' CENCIAJUOLI

O

LO SCORTICHINO IN NAPOLI.

DRAMMA

diviso

IN CINQUE ATTI

DI

LUIGI DE LISE.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA FERNANDES.
1855.

PERSONAGGI.

D. Gervasio Negoziante Usuraio.
Onofrio Farmacista.
Giacinto.
Federico Commesso di D. Gervasio.
Battista Vecchio folle.

Maso. Jacopo. Giorgio. Gennaro. Giovanni. Pasquale. Ferdinando.	Cenciajuoli.
Francesco. Antonio. Rosa.	Venditori.

Teresa Orfana raccolta dalla Compagnia de' Cenciajuoli.
Margherita.
Maria.
Un Magistrato.
Un Servo.
Venditori.
Cenciajuoli.
Soldati.

L'azione è in Napoli.

ATTO I.

Al Mendico.

Prima d'alzarsi il Sipario si sentiranno a dare nella voce vari venditori de' quali ognuno griderà alla merce che vende — La Scena rappresenterà una delle piazze del Borgo — È notte.

Scena I.

Maria, Francesco, Antonio, Rosa ed altri venditori, e venditrici. In fondo Gervasio con un Servo.

Mar. Ma hai capito che serve per un ammalato? Non vorrei dunque che...
Fra. Ma se te dico ch'è frisco.
Mar. Davvero?
Fra. Ma se no nc' aie jettato l'uocchie tu, mo te lo jetto io a lu naso. Te' addora, sò caruofane.
Ant. Cuovete a la semmana passata. Ccà sta la bannera de lu mare... *(gridando)* sò frische... a dicirotto rana sti lacierte.
Mar. L'hai inteso? Colui grida ad un prezzo più mercato, ed ha roba migliore... intanto tu...
Fra. Mannaggia l'arma de tutte... *(brontolando.)*
Mar. Oh! Da coloro che vendono brontolando, e bestemmiando io non compro mai: giacchè chi bestemmia ha la bilancia che sdrucciola, buona sera.
Ant. Nenna nè vienetenne, guarda ccà che bella cosa ... lo facimmo sto niozio?
Mar. Vediamo.
Ant. E che buo vedè, a chisto pesce non se mette

assisa. Nennè piglialo alla bonora, arruste e magna... ca po me pagarraje.

Mar. Oh no.

Ant. Ma pecchè... a sta faccia pure ciento ducate de credenza.

Mar. Grazie: ma non sai tu che spesso la credenza fa perdere la confidenza. Eccoti perciò il danaro per un rotolo di questi pesci *(in azione.)*

(Qui dieno nella voce i venditori, meno di Francesco che accigliato, e minaccioso guarderà Antonio)

Ant. Te serve niente auto?

Mar. Grazie.

Ant. Quanno vuoje robba bona non te scordà de Tonno lo mancinella, che cca miezo schitto isso tene li caruofane addoruse.

Mar. Buona notte. *(via)*

Ant. A razia vosta nennè.

Ger. L'hai dunque veduta? *(al servo)* Ella è appunto colei con cui spesse volte si accompagna Teresa, ed ho saputo che abitava nello stesso palazzo. Ora corri in sulle sue tracce, e là dov'ella si ferma, fa a marcare bene la strada, e la casa. *(il servo via)* Sembra avviarsi bene la faccenda: ah! Se vi giungerò... *(passeggiando, e meditando, via)*

Ant. Sò caruofane... ccà stanno li caruofane. *(gridando)*

Fra. Aje fenuto?

Ant. A dicirotto rana sti caruofane.

Fra. E accossì?... Tu non bide che l'aria se sta ntruvolianno?

Ant. È signo d'acqua... lassa chiovere, ca lu caudo è troppo.

Fra. Io farraggio chiovere sango, si tu non la finisce.

Ant. Ah, ah, ah! Commarè che ne dicite eh?
Ros. Dico che poco nce vò pe sonà mezanotte, arrecetta e battenne.
Ant. Eppure dicite buono, cca miezo va trova quà juorno da pesciavinolo me metto a fa lu nzagnatore pe levà quà libbra de sango a chi patesce co lu ceriviello.
Fra. E a chi vorrisse nzagnà, ne faccia scorbuteca?
Ant. So caruofane... accattateville sti caruofane.
Fra. Siente... tu me lieve lu pane da la vocca, e io te levarraggio lu core da lu pietto. Tira mano.
Un venditore. Fermate Francisco.
Fra. Lassame, la voglio vedè fenuta cu sta carogna.
Ant. A me carogna ... non ne pozzo cchiù.
Ros. Ma statte alla bonora.
Ant. Scostate.
Fra. Lassame ... a te ... tire, o non tire.
Ant. Io tiro mano a le prete. *(dopo un parapiglia tra grida, e rumori, una voce)* La guardia, la guardia.
Ros. La guardia ... fuite.
(Ognuno prenderà la sua via: i venditori nella massima confusione raccoglieranno le loro merci, e si ritireranno. Pausa).

SCENA II.

Giacinto solo.

Gia. *(da dentro)* Signori una limosina ad un poveretto a cui manca l'alloggio ed il pane. Fatemi la carità o signori. *(fuori)* Niente. Suonava l'Ave Maria quando sono entrato in

Napoli ... ho percorso sino a qui una ben lunga strada ... ho gridato all'altrui carità, ed intanto non ho pane, nè so dove trovarne. Avessi almeno dove riposarmi sta notte. Ignaro delle strade di questa città, ove giungo per la prima volta, non ne conosco gli usi... oh! Vedo là un poggiuolo . . . mi vi adagerò . . . aspetterò il domani... domani!... *(sedendosi)* Ma con quale speranza? Oh via, facciamo cuore. Lasciai il mio paese senza mezzi, è un mese che sto viaggiando, e mai mi è mancato quanto faceva alla mia sussistenza. Ho traversato aspri monti, deserte strade, e mentre mi credeva perduto mi è venuto giù un soccorso. Oh! Si ... alla prece del povero si apre ben volentieri la mano della provvidenza di Dio. Or bene affidiamoci a lui, e facciamo a chiudere gli occhi al sonno . . . già sono ... oltremodo ... stanco ... due notti a camminare sempre . . . sempre, .. e perciò... *(addormentandosi.)*

Scena III.

Jacopo, e detto.

Jac. *(vestito da cenciajuolo con cesta, e lanterna girando, e guardando per terra)* Eh! Manco niente! Per la morte! La nettezza ha preso possesso di tutte le strade di Napoli; non uno straccio, non una cartoccia, non un mozzicone di sigaro! Eppure sto girando da un ora, se seguita così farò una brillantissima ritirata, e domani mi presenterò al rendiconto con due belle cifre. « Lucro cessante, e danno emergente, cioè olio consumato, e

cesta vuola » Auff... la è una cosa... ma piano .,. oh! Per la morte! ... Ho trovato qualche cosa. Un uomo! E brava la mia lanterna, vale più di quella di Diogene. Ma in quale stato! Eh! .. È un campione della merce corrente. Se la dorme saporitamente. Per la morte! Mi fa ricordare quelle belle notti quando me la dormiva anch' io su quel morbido letto del lastricato di Parigi! E vi sarei ancora se quel dannato di Boucheval ... ma a monte le triste rimembranze; e tiriamo per la nostra strada.

Gia. Ah!

Jac. Vero sospiro da disperato! Scommetto che l'amico ha più fame che sonno. *(per avviarsi)*

Gia. Buon uomo ... mi fate la carità?

Jac. Che bella perola! Vera parola del tempo.

Gia. E così?

Jac. Che c' è il mio giovane?

Gia. Stanco credeva addormentarmi ... ma non l'ho potuto perchè ...

Jac. Perchè la fame fa guerra al sonno ... non dico bene?

Gia. Pur troppo, e se voi potete ...

Jac. Eh! Qua ti voglio ... siamo d'un colore ... anch' io sto in guerra aperta col danaro.

Gia. Pazienza! Ci penserà Iddio.

Jac. Bravo! È un nome questo che non s'invoca mai invano ... ma ... a proposito ... ho qui un pezzo di pane residuo della mia lautissima cena, e se lo vuoi? *(offrendoglielo.)*

Gia. Volentieri ... mio buono amico ...

Jac. Ora prendi e mangialo alla buon ora, e se hai un tantino di genio puoi avertene più d'un sapore.

Gia. Ma come?

Jac. Giuocando di fantasia ... e la fantasia amico mio fa certi portenti specialmente oggi. Figurati, io, a cui piace un tal giuoco, spesse volte mi do l'aria di gran signore, circondato da luminosi soggetti, e possessore di vaste tenute, e rido, rido sino a che quei luminosi soggetti sfumano in questa luminosa lanterna, e quelle vaste tenute in questa povera mia cesta.

Gia. Quanto mi piace il vostro carattere.

Jac. Meno però di cotesto pane con cui ti veggo conversare tanto bene.

Gia. Eh! Amico mio, è la fame, e se tu sapessi ...

Jac. Non ne discorriamo: io ci ho avuto a fare più di una volta.

Gia. Ah! Mi sento alquanto ristorato!

Jac. Ed io contento, e soddisfatto: ma non ho altro sai, che se più avessi ...

Gia. Quanto siete buono! Dal vostro accento sembra che non dobbiate essere di questo paese?

Jac. Ora lo sono perchè mi trovo qui, e vivo da qui. E tu?

Gia. Sono di Pescara.

Jac. Di Pescara? *(osservandolo con la lanterna)* Per la morte! Se non gli hai rubata la testa devi essere tu colui, che or sono molti mesi essendo io rimaso in una notte glaciale solo, e deserto in sulla strada mi ricovrasti dalla neve, dandomi uno splendido alloggio in quella magnifica stalla.

Gia. Ah! Si mi ricordo; voi dunque colui ...

Jac. Io, che come ti dissi, venni da una nave mercantile gettato alla ventura su quella terra.

Gia. Credo che non vi aveste a male se altro non vi offrii, perchè altro non aveva.

Jac. Oh! .. È anche troppo quando si dà ciò che

si ha : ma vedi il mondo come va , tu allora mi desti un magnifico letto, ora ti ho dato una magnifica cena. Per la morte! La è una vera dimostrazione da gran signori ... ma ora dimmi come qui ?

Gia. In cerca di due signori da cui dipende la mia fortuna.

Jac. E li hai trovati ?

Gia. Ma no , sono poche ore che sono giunto in Napoli , e poi dispero trovarli così presto in questa confusione di gente e di case.

Jac. Ma devi al certo conoscere il numero della loro abitazione.

Gia. Affatto ... ma ne tengo segnati i nomi : un certo D. Gervasio, ed un tale Signor Battista ... non me ne ricordo il cognome, ma ho qui una mia carta da ricordo , vorrei però che mi s' indicasse ...

Jac. Eh ! Qua sta l' imbroglio : ma di che si tratta ?

Gia. È una storia alquanto dolorosa.

Jac. Davvero ?

Gia. Pur troppo.

Jac. Tanto meglio , io vado pazzo per le storie dolorose : sentiamo dunque.

Gia. Un ricco, e lontano nostro parente volendo del bene a mia madre, allorchè era tuttora giovanetta, decise fare testamento a suo pro colla condizione che fosse padrona della destinatale eredità un anno dopo del di lei matrimonio , e ciò collo scopo di farle avere un marito che amato avesse esplicitamente lei , non già la sua ricca dote. Mia madre era povera , essendosene innamorato un merciajuolo Maltese se la sposò, e la condusse in Malta. Al morto zio essi non pensarono affatto , perchè egli si avve-

va un più prossimo parente, e questi di fatti presese possesso dell' eredità. Passato del tempo mio padre dovendosi portare in Pescara per affari di commercio pensò condurre seco mia madre, e me che allora contava quattro anni. Poche altre ore di cammino e si arrivava in Pescara, quando infuriando i venti sconvolsero il mare in modo che il legno ov' eravamo naufragò; ed io ho obbligazione della vita ad un vecchio marinajo a cui mi avviticchiai. Egli lottando colle onde mi condusse ad un vicino lido, e poi mi consegnò ad una vecchia zia di mia madre in un villaggio di Pescara: ivi crebbi tra gli stenti della miseria, e tirava innanzi la vita lavorando di marra...

Jac. Scegliesti davvero un bel mestiere... ve' che fa la vocazione!

Gia. Colà non c' era altro che guadagnare per prezzo della giornata, ed io...

Jac. Avanti dunque.

Gia. Un giorno essendo stato chiamato a lavorare nel giardino del Presbitero, in sul tramonto venne in giù il Pievano, con cui essendosi aperto il dialogo su varie cose di quel villaggio, ed avendo inteso il mio nome ne fu colpito, e con una cert'aria di mistero mi disse: povero giovane, tu ora dovresti essere a capo di una bella fortuna, ed intanto... fui presto io a dimandargliene il perchè... ed egli allora vagamente m' informò dell' affare del testamento...

Jac. N'era forsi egli il depositario?

Gia. No: ma un certo Signor Battista, le cui notizie tengo qui segnate, come poc'anzi vi ho detto. Il Pievano mi spinse a mettermi in cammino, onde cercarne conto.

Jac. E di quell'eredità?
Gia. Se ne impossessò un certo Signor Gervasio Napolitano facendo valere i suoi dritti di più prossimo, e legittimo parente.
Jac. Dunque tu sei qui?..
Gia. Per trovare questi signori, e se non altro avermi almeno un soccorso.
Jac. Alzati, e seguimi.
Gia. Ma che volete fare?
Jac. Voglio essere il tuo avvocato.
Gia. Ah, ah, ah... voi!
Jac. Oh! per la morte!.. E che non lo posso io forse? Ma non sai tu che il cenciajuolo ha pur egli il suo privilegio... ed eccolo qui, la sua sporta, essa accoglie tutto, e da tutti: nel suo fondo vero sepolcro del fasto umano vanno a piombare i drappi del signore, ed i cenci del povero... e per la morte! Vi piomberà puranche un testamento.
Gia. Ah! Lo speri?
Jac. Lo vedremo.
Gia. Posso dunque fidarmi di te, o forse un'inganno?...
Jac. Un inganno? Oh! Per la morte! La frode non si picca di stracci, nè sceglie a sua stanza la sporta del cenciajuolo, sulla quale sta scritto « Povertà, ed Onore ».

FINE DELL' ATTO I.°

ATTO II.

Al Portafogli.

Stanza rustica, in fondo un cancello di legno: appese alle pareti si vedono varie, e molte lanterne: in un angolo delle ceste ammonticchiate: a dritta una bilancia, ed a sinistra un tavolo per uso di scrittojo.

Scena I.

Gennaro, Giovanni, Pasquale, e Giorgio.

Gen. (*occupato alla bilancia*) Rotoli cinque, e mezzo.
Giov. (*seduto allo scrittojo*) Possibile?
Gen. Il vedete?
Gior. Che ve ne pare eh?
Giov. Hai ragione.
Gior. Eh! Giorgio non sbaglia maje.
Giov. Ah! Ma l'avevi già pesato quel ferro?
Gior. Manco pe suonno. Comme vuje sapite quanta lettere ce vonno pe formà na parola, accossì io saccio quanta cape de chiuove nce vonno p' assommà nu ruotolo, e mperciò ognuno all'arte soia.
Gen. (*rimasto già in azione con Pasquale*) E torniamo da capo!
Pas. Ma se è tardi.
Gen. E che vuoi che ti faccia? Bisogna attendere il nostro Maso. È già una settimana che sei della famiglia, e non ancora ti sei fitto in capo che senza di lui non si può prendere ragione del frutto del vostro giornaliero lavoro.
Pas. Io lo saccio, ma la curiosità m' ha miso lu fuoco dint'a li bene, nè pozzo arrecettà se prim-

ma non beco quanto m' aggio abbuscato sta jornata.

Gen. Non vi vedo la gran cosa, perchè la tua cesta è ben leggiera.

Pas. E chi sa che non se farrà pesante quanno s' aprarrà no cierto libro ch' aggio trovato sta notte.

Gen. Non ti comprendo.

Pas. Sta notte mmiezzo alla strada de lo Buvero ... *(in azione)*

Gior. Addonca ?

Giov. Il tuo conto è fatto.

Gior. E simm' arrivate ...

Giov. Per questa settimana a carlini dodici, e grana quattro.

Gior. Non va buono.

Giov. Come ?

Gior. La somma che mme tocca ave da essere de tridice carrine, e se rà : Giorgio non sbaglia maie.

Giov. Ma perchè ? ... Sentiamo.

Gior. Sino a jere lle pezze sommavano a novantaquatto rà . . . ntra fierre e attone sette rotole... sette vote se rà, fanno quarantadoie, e nonovantaquatto, non fanno tridece, e se rà ?

Giov. Hai ragione : mi era dimenticato dell' ottone. *(in azione)*

Gen. E dove sta ?

Pas. Eccolo ccà. *(cava un portafogli)*

Gen. Ah ! Un portafogli ! ... L' hai tu aperto ?

Pas. Oh ! Chesta mo è n' affesa che me faie. Io non me scordo de la promessa fatta, e quanno nuie aute promettimmo, na stretta de mane vale cchiù de no segillo de notaro.

Gen. Bravo Pasquale ! Questo però è un portafogli poco voluminoso, e pare che... *(in azione.)*

Gior. E chest' auta rrobba?
Giov. Va al tuo posto, e aspetta. Il vecchio Maso or ora giungerà, ed allora...
Pas. Ah! Ah! Ah!
Gen. E perchè ridi?
Pas. Pecchè vedo ch'a te pure stanno frienno le mmane p'aprì chisto libro.
Gen. É vero, ma bisogna uniformarsi alle leggi della famiglia.

SCENA II.

Ferdinando, indi Maso, e detti.

Fer. (*dentro, e poi fuori*) Non serve ca lo ppise. Tutte avite avuto porzion'eguale... nu ruotolo pe tianella.
Giov. Hai terminata la provvisione del sapone?
Fer. Justo mo: alli saponare de la matina aggio refuso nu ruotolo de sapone pe tianella. De lu miezo cantaro non ce resta che chesto. (*mostrando poco sapone.*)
Giov. Riponilo là, ed intanto va a lavorare su quegli stracci. A proposito... (*a Giorgio*) tu sempre dici che Giorgio non sbaglia mai, e intanto non mi hai fatto segnare sul conto del tuo dare la tua partita di sapone.
Gior. Ma che nce colpo io se la penna vosta non ha fatto l'obbreco suio. Pe me saccio chello ch'aggio da dà, e chello ch'aggio d'avè. So diece anne, che songo de la famiglia, e maie m'aggio profittato de quacche grano che non me spettava. D. Giovà io songo no saponaro annorato, e buie o screvite, o non screvite avite da sapè che Giorgio...
Giov. Non sbaglia mai.

Gior. Mai.
Mas. *(da dentro)* Va bene, quando volete.
Gen. Ah! Ecco Maso.
Mas. *(colla sua cesta)* Buongiorno figliuoli.
Giov. Come va la salute?
Mas. Ma che domanda! ... Ad un giovanotto di questa fatta!
Tutti. Ah! Ah! Ah!
Mas. Ma che? Non è vero? Che forse io non lavoro come voi altri?
Giov. Pur troppo, ma questo è quello che non dovreste fare. La vostra vita è preziosa a tutta questa famiglia, e perciò sarebbe ormai tempo di gettare via cotesta cesta per godervi il riposo.
Mas. Del sepolcro!
Giov. Oh! Che dite!
Mas. Ma già. Sono settanta anni che sto facendo questo mestiere, nè ricordo di aver sospeso mai le mie corse notturne, anche quando il vento infuriava, e l'acqua cadeva a goccioloni.
Gen. Eh! Me lo ricordo io.
Giov. Ma sapete pure che la buona volontà il più delle volte deve cedere alla necessità. Oltre della cesta avete un altro nemico che vi pesa in sulle spalle ... la vecchiezza.
Mas. Non si è vecchi quando si ha buona salute, ed io mi sento tutto il vigore della gioventù, e ne ho dato prova, sapete. Era l'alba: in sulla strada della Marina ad una povera giovane mendicante che chiedeva del pane per la vecchia sua mamma ammalata, un giovanotto le si accosta, e invece di soccorrerla le susurra all'orecchio oscene parole ... essa gridava, e colui sfrontatamente ne cimentava l'onestà ... molta gente stava lì intenta a guardare, ed a ridere

come spettatrice d'una commedia . . . oh! Allora mi ricordai della nostra povera orfanella, il sangue mi s'infiammò, e gettando là cesta assestò a quel ribaldo un sonoro pugno che netto netto lo manda rovescioni nel fango.

Tutti. Bravo! . . . . . .

Mas. Allora quella turba colpita dal mio procedere, a me prodiga degli evviva, al giovanotto dei fischi, ed alla mendicante delle monete. Ecco come va fatto il nostro popolo . . . ride con chi ride, piange con chi piange: esso è corrivo alla via che si traccia, e quando questa grida al bene, esso vi si precipita perchè è immensamente buona, e generosa l'indole del popolo Napolitano.

Tutti. Evviva il vecchio Maso.

Mas. Evviva la famiglia, miei cari, evviva la famiglia... ma mi sento stanco e perciò...

Giov. Qui, qui, accomodatevi... avete fatto forse un lungo giro?

Mas. Ho voluto inoltrarmi sino al ponte per rivedere la nostra orfanella.

Giov. Ah! La nostra Teresa?

Gen. E come va?

Mas. Eh! Credo che stia bene. Io non l'ho trovata in casa: ho parlato però con quel galantuomo di Battista il quale benchè dopo l'ultima malattia si è fatto più stordito di quello che era, pure mi rivede sempre con gioia chiamando noi altri suoi benefattori.

Gior. Oh! Si ch'è no bravo signore! Si vedisseve co quanta crianza se mette a chiacchiarià co mico quanno vaco á portà quacchè cosa a Teresa. . . . . .

Giov. Non ha ricevuto più notizia della famiglia?

Mas. Ma se non ne ha. Sono già venti anni che

giunse qui solo, ed avendo in lui scorto un uomo probo, ed istruito lo feci scrivano della famiglia, ma dopo varî anni incominciando a soffrire nel cervello non potette più prestarmi l'opera sua; ma non perciò l'abbandonai, e mi trovo contento del bene fattogli, poichè ha dato una educazione alla nostra orfanella, che grata gli prodiga le sue cure.

Giov. Ma sarebbe tempo di ritirarla fra noi quella cara Teresa. Ora è abbastanza adulta, e quindi bisognerebbe ...

Mas. Ah! Lasciala stare ancora un altro anno, e penseremo per lei, giacchè ...

Scena III.

Jacopo da dentro, e poi fuori, e detti.

Jac. *(da dentro)* Avanti dico, avanti:

Mas. Oh! Oh! Ecco qua il nostro Jacopo ... ma come va? Non era ancora giunto?

Giov. Non ancora, e appunto si stava aspettando lui, e voi per chiudere il conto del giorno.

Gior. E nuie pe chesto stammo cca.

Mas. Ebbene ... ci siamo.

Jac. *(fuori con cesta)* Vi riverisco padrone.

Mas. Che cos'è questo padrone! L'hai pure inteso un'altra volta... noi siamo tutti d'una famiglia, e perciò altro nome non ci spetta che quello di fratello.

Jac. Per la morte! Avete ragione. Or dunque fratello, sono qui pel mio rendiconto.

Mas. A noi, Giovanni.

Giov. Che dunque ci hai di buono? ... Ma qua non c'è niente. *(indicando la cesta di Jacopo)*

Jac. C'è un mondo intero,

Giov. Come sarebbe a dire?
Jac. C' è un uomo ... ed un grand' uomo ... un vero uomo ... senza fasto di titoli, senza splendore d'oro, un uomo in tutta la sua primitiva semplicità... infine un ritratto di famiglia (*presentando Giacinto*)

Scena IV.

Giacinto, e detti.

Mas. Oh!
Gen. (*a Giovanni*) Ma chi è?
Giov. Uhm!
Mas. Ma caro mio, credo che abbi dato di volta al cervello, non è questa la merce che ti conviene: non è questo il tuo negozio.
Jac. Per la morte! L'avete detta grossa!
Mas. Ma perchè?
Jac. Perchè quando si tratta di negozî io so bene dove mettere le mani... specialmente quando si tratta di stracci di simil sorta.
Mas. Ma non ti comprendo ... il tuo è un indovinello.
Jac. Lo spiegheremo più tardi.
Giov. Io già l' hò spiegato. Jacopo pensa all'aumento della famiglia.
Jac. Ma che? .. Non vi persuade?
Giov. Non è dimanda che va fatta a me: tu all' incontro sai bene ch' è abbastanza numerosa la gente di questa casa, ed in questi tempi Dio sa come si ha pane per tutti.
Jac. Quando non ve ne sarà per lui, il pane di Jacopo giocando di divisione farà lavorare due bocche, la mia, e la sua.

Mas. Oh! Ma no, nol voglio, a chi entra in questa casa sia il benvenuto.
Gia. Grazie alla vostra bontà. Intanto per tutto quel tempo che rimarrò con voi, io non vi darò disturbo, saprò guadagnarmi il mio pane, io leverò alta la voce, e mi avrò dalla limosina ...
Mas. Dalla limosina! Va che sei un ladro!
Gia. Ladro!
Mas. Ma già: voi rubate quella limosina che va dovuta ai veri poverelli, per voi altri oggi la carità è al ribasso... io spezzerei le buone gambe, e le braccia robuste che si negano al lavoro. L'uomo ozioso, è uomo perduto, poichè dall' ozio il vizio, e dal vizio il delitto. Mio padre avendosi una fortuna volle darmi una educazione da signore, e pensò farmi istruire nelle lettere. Dopo qualche anno la morte mi tolse mio padre, il quale mi lasciò per eredità una nota di creditori, che umanamente mi spogliarono d'ogni cosa. Io dunque rimasi in sulla strada come te, e vedendo che la somma delle lettere dava zero, e che i libri venivano calcolati come cenci, pensai alla penna, sostituire la sporta, la quale grata alle mie cure vi ha ben corrisposto dandomi un pane, ed uno stato. Ciò ti dimostra, che per mangiare bisogna lavorare. Ora dimmi che ne pensi, o giovinotto?
Gia. Ed io lavorerò.
Jac. Bravo! .. Egli lavorerà per voi, io lavorerò per lui, e per la morte! Lavorerò tanto da renderlo un gran signore.
Mas. E siamo da capo! Ma di che si tratta?
Jac. Più tardi, Maso, più tardi.
Giov. Che dunque dovrò scrivere per questo giorno sul conto di Jacopo?

Gen. Zero.
Mas. No. Metti a suo credito il doppio della sua giornata.
Tutti. Ma perchè?
Mas. Perchè le buone azioni si pagano: egli ha fatto d'un accattone un lavoratore. Hai capito, o Giovanni?
Giov. Segnata la sua partita.
Jac. Che io rinuncio a pro dei nostri invalidi confratelli.
Tutti. Oh!
Gior. Ebbiva Jacopo!
Jac. Bah! Queste sono freddure per noi altri proprietarî: fra domani, o l'altro ne sentirete delle belle, non è vero?
Gia. Non dimentico il mio patto... la mia volontà è la tua.
Giov. *(a Maso)* Ma che sarà un tale mistero?
Mas. Or lo sapremo.
Fer. Tata Maso... è tornato chillo signore d'ajere, e stà llà che v'aspetta.
Mas. Ah! Il fabbricante di carta, vengo: figliuoli al rendiconto. *(via)*
Giov. A voi figliuoli... *(comparse di saponari circondano Giovanni)*
Gia. Vi dispiacerebbe dirmi il resto della vostra istoria?
Jac. Poco altro vi resta. Quei due birbanti che in Italia da forzati si finsero gran signori si ebbero la loro pena, e quindi l'uno avvelenato, e l'altro appiccato. La signora di Valmonti mi colmò di benefizî, e volle trattenermi presso di lei. Io incominciava a godermi una vita oltremodo felice, quando non so che diavolo venne a mettere in soqquadro quei paesi; fu un terremoto, la mia benefattrice

in quel parapiglia raccolse in sua casa molti bravi giovanotti ...

Gia. Ebbene?

Jac. Quel suo atto d'ospitalità fu male interpretato, e in un giorno... Oh! Che tristo giorno! Fu una confusione, un esterminio! Tutt'i metalli fecero sentire la loro voce: le campane, i cannoni, i fucili, e per completare la festa venne in su l'illuminazione dell'incendio. Io mi trovava in sulla piazza, e lì rimasi sequestrato in una casetta d'un ciabattino; quando verso notte mi fu permesso uscire, corsi a rompicollo fremendo dall'anzia di vedere salva la signora, ma giunto al nostro quartiere vidi il di lei palazzo tuttora fumante dall'incendio sofferto: dando un grido raddoppio la corsa: mi spingo, urto, giungo ... Oh! Terribile quadro! ... Nella nostra casa non vi erano che sanguinosi cadaveri tra i quali... Ah!

Gia. Ella forse?

Jac. Dessa! ... Io desolato, piangente stava prostrato, pregando sulla spenta mia benefattrice, quando nuovi rumori mi richiamarono in me stesso, e vedendo in periglio la mia vita, fuggii, il cannone tuonava, le palle mi fischiavano d'intorno, ed io correva... correva sino a che giunsi nella campagna sano, e salvo, si... salvo, perchè in tanto trambusto avea invocato a mio soccorso un nome... quello di Dio.

Gia. E sì che fu un prodigio la tua salvezza. E poi ...

Jac. E poi, rimasto solo, senza conoscenze, e senza danaro pensai alla meglio venirmene a stare in questa terra, ove ...

Scena V.

Maso, e detti.

Mas. Eccomi a voi.
Giov. Ecco il tuo conto. *(dando una cartolina ad un saponaro)*
Mas. A che siamo?
Giov. Al conto di Pasquale che offre una particolarità.
Mas. E quale?
Jac. Oh! Vediamo?
Giov. Un portafogli da lui ritrovato.
Mas. E che contiene?
Pas. E chi lo ssa!
Mas. Dunque non l' hai aperto?
Pas. E me l'addimmannate. Ntra nuie aute, patto fatto, vale nu contratto,
Mas. Bravo! Vediamo dunque che contiene, e a chi appartiene.
Tutti (circonderanno Maso, che s' accinge ad aprire il portafogli. Bassa la tela.)

FINE DELL' ATTO 2.°

ATTO III.

La trama.

Stanza di studio mercantile decentemente mobigliata.

Scena I.

Gervasio, e Federico.

Ger. Avete dato corso a quelle proteste?
Fed. È già un' ora che ne ho consegnato all' usciere l'accartamento.
Ger. Avete preso ragione di quegli oggetti d'oro che qui venne a pegnorare quel signore?
Fed. Sono già notati.
Ger. Badate che la somma dev' essere segnata per ducati ottanta.
Fed. Ma la cifra qua segnata è quaranta?
Ger. Cotesta cifra per aversi la durata di un anno ha bisogno di molto alimento, e perciò va raddoppiata ... avete capito?
Fed. Perfettamente. (Che canaglia! Il cento per cento!)
Ger. A quelle polizze avete apposta la girata?
Fed. Tutto fatto.
Ger. Dove sono?
Fed. Eccole. Qui, giusta i vostri comandi, manca la data.
Ger. Va bene. Ora andate a portare questo biglietto al Signor Onofrio. *(dandoglielo)*
Fed. Il farmacista?
Ger. Appunto.
Fed. Ho da fare altro?
Ger. A proposito: avete preso conto di quel portafogli?

Fed. Ho girato, ho domandato, ma niente sinora ho potuto sapere.

Ger. Andate. *(Federico via.)* Maledetta combinazione! Quando mai dalle mie tasche è venuta fuori una cartoccia, senza il concorso della mia volontà, eppure . . . ecco bello, e smarrito il mio portafogli .... buono che non vi sono carte da compromettermi. Evvi però la somma di ducati trecento in due fedi di credito, ma non se ne avrà gran pro chi l' ha trovato, poichè il banco n' è già stato legalmente avvisato, e la somma sarà sempre mia. Più che tutt' altro, mi dispiace per quella cartolina su cui stava scritto l' indirizzo della casa di colei . . . di colei! La mia vita conta di già i suoi cinquanta anni . . . ho sofferto la miseria, ho provato le carezze della fortuna, ho conversato con tutta sorte di gente, ho avuto i miei dolori, e le mie gioie, eppure tutte queste rimembranze sfumavano innanzi al potere del mio unico Dio ... del danaro ... per questo ho lavorato pur tanto, da questo l'ardente speranza d' un domani migliore, con questo la mia mensa, il mio sonno, la mia veglia. Quante volte nella solitudine, e nelle tenebre della notte avendomi a sola guida il lume della mia lanterna sono andato a visitare le mie casse! Io misurava cogli occhi quei mucchi d' oro, ed abbracciato ad essi piangeva perchè non erano bastanti a saziare il mio immenso desiderio, io li scuoteva, ed il loro suono per me era un' incantevole armonia, io li baciava, e diventava un ebbro . . . si un ebbro, poichè è immensamente voluttuoso il bacio dell' ingordigia. In essi il mio Inferno . . . il mio Paradiso ... il mio tutto, ed ora . . . in colei. Ah!

Ah! Ah! Stravaganza del destino! Sola, orfana, e povera! Ed intanto alle voci dell'amor mio risponde lo scherno, alle mie offerte il rifiuto: io sono ricco, immensamente ricco, eppure viene su uno straccio di gonna a farmi miserabile ... ah! Dunque v'è un'altra potenza maggiore dell'oro ... un'altra più fatale potenza ... la donna ... la donna! Ah! Ah! Ah! Ormai la lotta è impegnata, e vedremo, si, la vedremo.

SCENA II.

Un Servo, indi Margherita, e detti.

Ser. Eccolo qui. (*via*)
Ger. Che volete voi? Chi siete?
Mar. Una donna desolata, che viene a domandarvi grazia, o signore.
Ger. Non so veramente in che cosa, posso io esservi utile.
Mar. Oh! In molto, o signore. Da voi dipende la vita, e la morte d'una famiglia.
Ger. Ho capito: la solita canzone di chi vuole danaro.
Mar. Io voglio mio marito.
Ger. E lo vuoi da me?
Mar. Da voi che da due mesi, e più lo tenete in prigione.
Ger. Tu dunque sei?
Mar. La moglie di Guglielmo Stileti.
Ger. Ah! Di quel galantuomo ch'ebbe l'amabilità di portarmi via trecento ducati.
Mar. Non fu egli, o signore. Voi pur troppo conoscete quante case son andate in ruina, e quanti negozî falliti per quelle tali circostanze che misero a rivolta il commercio. Molti altri

creditori convinti d'una tale circostanza ebbero compassione di mio marito, e voi avete il coraggio di farlo morire in un carcere!

Ger. Ma che ingratitudine! Si accusa di barbarie, me che prendo tanta cura di tuo marito sino a pagargli carlini trenta al mese per la sua sussistenza.

Mar. E intanto chi baderà a quella della mia povera famiglia? Sinora si è venduto per tirare innanzi la vita. È un mese che si è senza lavoro, e le mie povere figlie più che dalla miseria, vivono desolate, perchè lontane dal padre loro. Oh! Se aveste veduto ieri come piangevano!

Ger. Dì o buona donna. Hai tu delle figlie?

Mar. Sì, o signore.

Ger. Di qual' età?

Mar. In su i venti anni.

Ger. Belle!

Mar. Sono due gioielli, o signore.

Ger. Hai due gioielli, e dubiti della salvezza di tuo marito?

Mar. Se bene v' intendo, o signore, voi siete un infame. Ma tenete bene a mente quel che vi dico: voi nella sua prigione vedrete morire mio marito di lenta agonia... vedrete me girare da forsennata la città, accattando un pane per i miei figli, e quando nol troverò, io dirò loro, bisogna rassegnarci a morire, ed esse meco moriranno contente, perchè a noi altri, o signore, non manca il coraggio della virtù, e mille volte preferire sappiamo al disonore, la morte.

Ger. Eh! eh! Non ancora, cara mia, hai provato la fame... fa a provarla, e allora ragioneremo di morale.

Mar. Non ancora avete provato, o signore, i ful-

mini della Divina Giustizia: se ne sentirete a scrosciare uno sul vostro capo, allora...

Ger. Uscite.

Mar. Ma se non oggi, domani, o signore.

Ger. Ma dico, esci, o non esci?

Scena III.

Jacopo, e detti.

Jac. Che cos'è?

Mar. Lo vedi, o buon uomo, perchè siamo poveri, ci si maltratta così. (*piangendo via*)

Jac. Ma via, madama fate cuore... chi piange oggi, riderà domani... non dicó bene?

Ger. Eccone un altro. Che cosa cerchi tu?..

Jac. Un tale Signor Gervasio Pinelli. È egli in casa?

Ger. Egli ti ascolta.

Jac. Ah! Voi! Allora... (*prenderà due sedie, e dopo essersi seduto inviterà l'altro a sedere.*)

Ger. Ma che significa ciò?

Jac. Nulla di strano, accomodatevi.

Ger. (Costui è pazzo!) Amico io non ho tempo da perdere.

Jac. Il mio tempo anche è prezioso, o signore.

Ger. Ora dunque sentiamo chi sei?

Jac. Io mi chiamo Jacopo.

Ger. Ah! È un nome da scortichino.

Jac. Lo fui una volta, o signore, ma è già tempo, che lasciai alla Fenice il mio nome (1), ed alla Francia il mio coltello da scortichino.

---

(1) Si allude al Teatro Fenice in Napoli ove con molto successo furono rappresentati i Drammi, già stampati, Jacopo lo Scortichino, ed il Delitto punito dal Delitto, o un altra di Jacopo lo Scortichino, che fa seguito al primo.

Ger. Ma perchè sei qui?

Jac. Per due negozî.

Ger. Ah! Dovranno essere negozî di gran rilievo?

Jac. Sentirete.

Ger. Ah! Ah! Ah! Ma vedi quanto mi fai ridere.

Jac. Pocanzi a quella donna diceva - chi piange oggi, riderà domani - ora dico a voi - chi ride oggi, piangerà domani.

Ger. Ma che? Sei forse venuto qui per cimentare la mia pazienza?

Jac. Quasi quasi.

Ger. Allora se non esci, e subito, ti farò mettere dal mio servo alla porta.

Jac. Oh! Quanta furia!

Ger. Ehi? Ehi?

Jac. Ma zitto. *(scuotendolo pel braccio)*

Ger. Ma dico... arrogante!

Jac. Vedete.. *(mostrando il portafogli)*

Ger. Oh! Il mio portafogli! *(agitato dall' ansia spiegherà il portafogli)* Ma vediamo... in esso contenevansi due fedi di credito, capisci tu? Due fedi di credito, tu me ne darai conto perchè esse... oh! Eccole qui. Ah! Tu dunque non l' hai aperto?

Jac. E se non l'avessi aperto, non ne avrei saputo il padrone.

Ger. Tu dunque hai letto le mie carte?

Jac. Lette, ed osservate... niente di più: codesto portafogli ancorchè contenuto avesse un tesoro, vi sarebbe stato restituito tal quale, perchè è un sacrosanto dovere il restituire la roba a chi tocca :- non è egli vero?

Ger. Verissimo.

Jac. Or bene... avete avuto la roba vostra: ora datemi la mia.

Ger. Hai ragione, prendi. *(cavando una moneta di rame)*

Jac. Che cos' è?
Ger. Una moneta di cinque grana.
Jac. Ah! ah! Ci vuole ben altro, o signor mio.
Ger. Come a dire?
Jac. Parliamoci chiaro, signore voi siete rovinato.
Ger. Rovinato?
Jac. Ma già, rovinato, precipitato, distrutto.
Ger. Tu che diamine affastelli?
Jac. Verità, signor mio, verità più chiare del gas.
Ger. Davvero?
Jac. Giurateci.
Ger. (Costui è un balordo! Eppure mi sta facendo provare una certa agitazione, che ...)
Jac. (L'amico è sbalordito.)
Ger. Ma di che si tratta?
Jac. D' una bagattella! Di pagare la somma di ducati diecimila.
Ger. Diecimila!
Jac. Ma se ve l'ho detto ch' era una freddura, però trattandosi d' una transazione ci contentiamo della semplice somma di ducati diecimila.
Ger. Una transazione! Ma con chi?.. Ma perchè?
Jac. Con un tale Giacinto Arpanti, come erede testamentario del fu Pietro Blasio.
Ger. Amico: da qui ad Aversa non vi sono che poche miglia; ivi si trova l' ospedale dei pazzi ... va dunque, e fatti curare. Il tuo cervello ha dato di volta.
Jac. Signore, da qui ai Tribunali non vi sono che pochi passi, ivi si trovano bravi avvocati, ed integerrimi giudici; io dunque prenderò la strada più breve, ed invece di andare in Aversa, trascinerò voi nella Vicaria.
Ger. Alla Vicaria farò trascinare te come impostore.

Jac. Signore?
Ger. Sì, impostore! Poichè di ciò che asserisci quale è il documento?
Jac. Lo troveremo, o signore. Il vostro portafogli ce ne ha indicato la via.
Ger. (Il mio portafogli!)
Jac. (In cui stava scritto il nome di Teresa, e quello di Battista.)
Ger. Il mio portafogli! Ma spiegati.
Jac. Accettate la transazione?
Ger. Prima, dov'è il testamento?
Jac. Dunque voi volete?..
Ger. Il testamento.
Jac. (*battendogli sulla spalla*) Ai tribunali.
Ger. All'inferno!
Jac. L'inferno è casa vostra, ed io rispetto la proprietà.
Ger. Miserabile!
Jac. Signore, vi riverisco. (*via*)
Ger. Che cialtrone! Ma pare impossibile! Mi succedono delle cose che... ma in somma di che temere? È vero che venti anni or sono venne a turbare i miei sonni il fantasma d'un testamento per le magiche parole di quella vecchia strega della serva di mio zio, la cui improvvisa morte mi levò dagli stenti, e dalla miseria, ma colei poco dopo seguì nel sepolcro il suo padrone, e d'allora in poi niun altra voce si era fatta sentire, ed ecco che colui... Ah! Ah! Ah! Ma io l'ho capita, è un concerto da paltonieri, essi credono pescar nel torbido... basta... staremo a vedere.

Scena IV.

Onofrio, e detto.

Ono. È permesso?

Ger. Oh! Venite avanti, mio buon amico, come va la salute?

Ono. Eh! Non c'è male. È la vostra?

Ger. Sto soffrendo di smanie, e se voi non mi prestate le vostre cure io sarò perduto.

Ono. Possibile!

Ger. Credetemi.

Ono. Pure al vedervi così florido, e vigoroso sembra che ....

Ger. Eh! Amico mio, il male sta qui, è qui che sento il fuoco che mi divora. *(indicando il cuore.)*

Ono. Ah! V'ho capito; il problema è sciolto colla cifra d'un sol nome, Teresa.

Ger. Teresa!

Ono. Ieri sera la vidi.

Ger. Ah! La rivedeste?

Ono. Quasi ogni sera. Ella, come sapete la fa da governante presso d'un vecchio stordito. In ogni sera va a comprare vino, neve, e tabacco. Io vado a trattenermi per qualche momento nella tabaccheria del borgo, ov'ella lascia la sua bottiglia, per riprendersela quando si è provveduta di neve.

Ger. È sempre così modesta, difficile ...

Ono. Sempre.

Ger. Che disgrazia!

Ono. È dunque per questo, che mi avete chiamato a voi?

Ger. Precisamente ... *(cavando dal portafogli una cartellina)* Ho qui segnata la notizia del-

l'abitazione di Teresa, e di talune altre circostanze, che fanno al nostro caso.

Ono. Eccomi qui tutto a voi; non è già la prima volta che vi siete avvaluto dell' opera mia, ogni vostro desiderio, è per me una legge.

Ger. Oh! Quanto siete buono!

Ono. L' è un dovere. Molto più che si tratta di stringere una mano che non si trova mai vuota.

Ger. E credo averne dato delle prove.

Ono. Ma per l'ultimo affare però...

Ger. Ma, amico mio... i tempi sono così critici, il danaro una merce così cara, che non si può fare ciò che si vorrebbe. Ma se mercè vostra io giungerò a possedere colei, ho già preparata per voi la somma di mille ducati.

Ono. Mille ducati!

Ger. Mille.

Ono. Pagabili?

Ger. Quando Teresa sarà mia.

Ono. Caro signore, a dirvela schietta, non troppo mi piacciono questi contratti a fatto compiuto.

Ger. Allora vi avrete un' anticipazione.

Ono. Siamo d' accordo.

Ger. Dunque voi credete che tra domani, o l' altro...

Ono. Adagio, adagio, non sono il fato io.

Ger. Ma siete un farmacista, e quindi il suo strumento.

Ono. Che quando si muove fuori tempo va a cadere in brutte mani, in quelle del carnefice.

Ger. Fate voi, a voi mi affido, ma vi raccomando la sollecitudine, poichè io sto nell' inferno.

Ono. Ed io ve ne strapperò.

Ger. Ah! Si.

Ono. Certamente, ma...

Ger. Avete ragione, trecento ducati anticipati.
Ono. Ma quando?
Ger. In questo momento. (*cavando di tasca una chiave*) Ah! Povero mio danaro!.. Tanti anni di stento, ed ora ...
Ono. E così?
Ger. Ci sono: attendete, ora vi pagherò. Ah! (*via*)
Ono. Va cane maledetto, va; e ringhia pure a tua volta ... ora sei nelle mie mani, e della tua preda mi avrò anche io la mia parte.

FINE DELL' ATTO 3.°

ATTO IV.

L'orfana, ed il maniscalco.

Camera semplice; alcova in fondo, dalla quale si vede una scalinata — Porta laterale a destra, due a sinistra — Tavolino — Sedie — Un armadio con bottiglie.

Scena I.

Teresa, e Margherita.

Ter. Come vi trovate alla nuova casa?

Mar. Male, o mia cara. Nelle nostre circostanze non si poteva pagare quella pigione. Abbiamo perciò dovuto sloggiare da quella bella casa che avevamo da tanti anni, e siamo venuti in quella casetta del palazzo contiguo. Oh! Come si ci soffre, specialmente in questa stagione; che in una sola stanza si mangia, si dorme, si lavora, ma è sempre però qualche cosa, che io, e le mie povere figlie saremmo rimase in sulla strada se non era per Maso che ha pensato a tutto. Oh! Il brav'uomo! Quando ha potuto non ha tralasciato di beneficarci, che in noi ha riguardato la famiglia del suo antico provveditore di sapone.

Ter. Quante volte viene a trovarmi non tralascia mai di parlarmi di voi.

Mar. E noi non cessiamo di raccomandarlo alla Provvidenza di Dio. Ora dimmi, ha egli pensato pel tuo avvenire?

Ter. Lo voglio credere: per ora nulla mi manca, sino dal momento in che rimasi orfana, e fui adottata dalla famiglia de' Cenciajuoli,

Maso non si è stancato mai dal volermi del bene, ed alle sue cure, ed a quelle della famiglia, io ed il vecchio signore dobbiamo la nostra sussistenza.

Mar. Dunque quel signore è anche una conoscenza di Maso?

Ter. Mi si raccontò che molti anni or sono quel signore fuggito dal suo paese la faceva da scrivano della famiglia. Dopo poco tempo per alcuni dispiaceri incominciò a soffrire nel cervello, e d'allora in poi...

Mar. Così succede a chi è colpito da una disgrazia inaspettata! E Dio faccia che quel povero di mio marito...

Ter. A proposito... È uscito dalle prigioni?

Mar. Affatto: giorni sono mi decisi andare dal suo creditore per pregarlo ad avere compassione di noi, ma vane furono le preci, ed il mio pianto.

Ter. Ma chi è il vostro creditore?

Mar. È un cane d'usuraio... il signor Gervasio.

Ter. Colui!... Ah! Mia cara Margherita, egli è un cattivo soggetto.

Mar. Ma che lo conosci tu?

Ter. Varie volte l'ho incontrato in sulla strada, ed essendomi accorta che egli mi teneva addosso quei suoi brutti occhiacci, faceva ad evitarlo, ma egli ostinatamente venendomi d'appresso mi diceva certe parole... ma ho deciso; un'altra volta che me le sentirò replicare, gli farò baciare il dorso delle mie ciabatte.

Mar. Oh! Se sapeste in qual'ingiuriosi motti irruppe quando io....

Scena II.

Battista, e dette.

Bat. (*da dentro*) Teresa ?
Ter. Vengo.
Mar. Ah! Egli!
Ter. Eh! Ci siamo. Egli quando sente suonare l'Ave Maria si scuote dalle sue meditazioni, e viene a cercarmi la cena. (*accende un lume*)
Mar. Allora ti lascio.
Ter. Se volete farci compagnia . . .
Mar. Oh! No: ho le figlie che mi aspettano; addio dunque la mia buona Teresa. Fa a rivedere presto Maso, e non ti dimenticare, la casa dell'avvocato è in sulla strada Medina.
Ter. Numero cinquantaquattro.
Mar. Brava! Addio. (*via*)
Ter. Oh! La gran buona donna, ed intanto . . .
Bat. (*Vestito caratteristicamente, con una calzetta bianca, e l'altra nera, e nel massimo disordine, occupato a leggere un antico libraccio*) Trecento leghe! Eh! Il viaggio non fu mica divertito!
Ter. E così ? . . Avete appetito ?
Bat. Cioè, cioè, ci dovette trovare gusto, altrimenti . . . ma già, e poi . . . le pianure erano piantate d'aranci . . . e che aranci!
Ter. Papà Titta, papà Titta ? Ma che ? Non avete inteso che l'Ave Maria . . .
Bat. È suonata, lo so.
Ter. Avete appetito ?
Bat. Ah! Ah! Ma trecento leghe!
Ter. Ho capito. Maso ci ha mandato dei freschi pesciolini.
Bat. Ah! Maso! Il mio amico! Il mio benefattore!

Ter. Che ha pensato per la nostra cena di stasera.
Bat. Ah! La cena! È dunque pronta?
Ter. Non manca che il vino, e la neve. Ora vado a provvedermene, e così...
Bat. Va dunque che io intanto seguiterò a viaggiare.
Ter. (*Aprendo un armadio prenderà una bottiglia, e s' avvierà per la porta*) Sempre così, sempre. I libri sono i soli amici con cui egli conversa: io vado, non vi muovete di qui, sarò subito di ritorno. (*s'avvia*)
Bat. Ma dico... Teresa, Teresa?
Ter. Volete altro?
Bat. Il mio tabacco, ma la facevi grossa, mi lasciavi vuota la tabacchiera. Eh! È un peccato! Sei così stordita!
Ter. Eh! Già... ma emenderò il mio errore col portarvi dell' ottimo, e del fresco tabacco.
Bat. Ah! Che cara figlia! Tu... ma trecento leghe! Oh! Lo scioglierò il problema... si... lo scioglierò.
Ter. (Meglio così! Lasciamolo nella sua meditazione) (*entra e poi torna.*)

SCENA III.

Jacopo, e detti.

Ter. (*di dentro*) Ah! Ma chi è?
Jac. (*di dentro*) Amici.
Ter. (*come sopra*) Ah! Voi!
Jac. (*fuori*) L'ho trovata finalmente questa benedetta casa.
Ter. (*fuori*) Ma che? È avvenuto forse qualche cosa?
Jac. Oh! Niente.

Ter. Ma perchè siete qui?
Jac. Per avermi alcune notizie.
Ter. Eccomi qua.
Jac. Non cerco voi, mia cara.
Ter. Forse papà Titta?
Jac. Ah! .. È egli dunque?
Ter. Desso! .. Sbrigate dunque la vostra faccenda che io vado in giù sulla piazza, e ritorno subito.
Jac. Qui mi trovi (*Teresa via*) Buona sera signore, (*va a prendere una sedia, e siede vicino a Battista*) Signore, buona sera. Ah! Ho capito, non siete amante di cerimonie. Oh! Per questo poi siamo d'accordo.
Bat. Bah!
Jac. Perdonate se io vengo a distogliervi dalla vostra lettura ma ... signore ...
Bat. Eh! Eh! Eh! (*guardando Jacopo, e ridendo sghangheratamente*)
Jac. (*dopo averlo guardato fisso, ed ammirato riderà anch' egli*) Ah! ah! ah!
Bat. Ora l'ho capita.
Jac. Finalmente!
Bat. Non solo trecento, ma cinquecento, anzi mille leghe.
Jac. Eh! Già.
Bat. Sicuramente, perchè in quei tempi si era già inventato il vapore.
Jac. E per fare che?
Bat. Ma siete uno stordito! Per le strade ferrate, ed allora ci potevano essere, ci dovevano essere, ci erano le strade ferrate.
Jac. Eh! Già ... già ... ci erano.
Bat. Bravo il mio amico! Ora vedete che io ho saputo sciogliere questo problema.
Jac. Da vero maestro! Ma giacchè è sciolto non

ne parliamo più, e veniamo a noi. Io sono qui venuto per parlarvi d' un affare serio.

Bat. Dite benissimo.

Jac. E se non lo sentite?

Bat. Non serve.

Jac. Ah! Voi lo conoscete?

Bat. Ma già. Io lo credeva uno sbaglio della stampa la cifra delle trecento leghe, ma no... no... no...

Jac. (Io non ne capisco un iota) Signore, lasciamo stare queste discussioni; e veniamo al fatto.

Bat. Ma se è un fatto ... ma voi capite che questa è una istoria, non è mica un romanzo.

Jac. (Va mo, e trova il capo di questa arruffata matassa.) Signore c'è tempo per terminare lo studio di cotesta storia?

Bat. Oh! Debbo terminare l'intero capitolo XX. e vi passerò tutta la notte, e forse una buona porzione di domani.

Jac. Buonanotte. (*prende il cappello per avviarsi*)

SCENA IV.

Teresa con neve, bottiglia di vino, e tabacco, e detti.

Ter. Ah! Vi siete già sbrigato!

Jac. Eh!

Ter. Avete avuto già tutte le notizie?

Jac. Tutte.

Ter. Siete rimasto soddisfatto?

Jac. Oh! Moltissimo. Il signore ha saputo spiegarsi tanto bene, che ora ne conosco meno di prima.

Ter. Eh! ... Ma che volete? Dovete compatirlo, se qualche volta è uscito fuor di proposito,

Jac. Qualche volta! Oh! Per la morte! L'è stata una continuazione di spropositi!

Ter. Eh! Amico mio, ci vuole un poco di pazienza; ora vedrò io.

Jac. Tempo perduto! La sua storia non finisce che domani.

Ter. Ed io con una sola parola la farò finire al momento.

Jac. Altro che parole, amica mia... per iscuotere colui ci vuole il tuono del cannone.

Ter. Attendete, e vedrete. E così? .. Papà Titta? .. Io sono ritornata... è qui la vostra scatola; la cena sarà subito preparata, e se volete...

Jac. Eh! Per ora siamo a venti, e più parole, e la storia seguita a fare il suo corso.

Ter. Papà Titta?

Bat. Oh! .. Sai la gran bella nuova? Quelle trecento leghe ...

Jac. Ah! ah! ah! È singolare!

Ter. Ma lasciate una volta questo maledetto libro. (*chiudendo il libro*) Non vedete là chi vi è venuto a far visita?

Bat. Ah! Voi!

Jac. È già molto che sono qui, caro signore.

Bat. Perdonate, mio caro D. Raimondo. Io v'aspettava da stamattina perchè... vedete, nella mia stanzetta da letto, essendovi un muro che ha fatto lesione vi è pericolo di rovina: non dico bene?

Jac. Eh! Benissimo.

Bat. Voi già vi riparerete subito?

Jac. Ma se te l'ho detto che non ne combiniamo niente. Lasciami andare.

Ter. Papà Titta costui non è già l'architetto che si aspettava stamattina. Egli è della famiglia dei cenciajuoli, e viene dalla parte di Mas-

Bat. Maso! Sono a voi, buon uomo.
Ter. Non ve lo diceva io?
Jac. (Eh! L'ho capita la magica parola, saprò trarne profitto.)
Bat. E così?.. Eccomi qua.
Ter. Mentre voi ve la discorrete, io preparerò intanto la cena.
Bat. Oh! Si ... voi cenerete con noi?
Jac. Grazie, signore. (*Teresa preparerà su di una tavola la cena*) Fate per altro il vostro comodo, che anche cenando mi potrete dare quelle notizie che bramo.
Bat. Eh! Le notizie sono varie, e spesso le une fanno a calci colle altre, come certi giornali, i quali ...
Jac. Signore, ricordatevi di Maso; io sono qui per lui.
Bat. Ah Maso! Ebbene di che si tratta?
Jac. Vi ricordate (*cavando di tasca una cartolina*) di un tale Pietro Blasio?
Bat. Oh! Era il mio più caro amico! . . . Noi facevamo una casa in Pescara, ma nel 1820, egli morì, ed io . . . oh! Che confusione! Si piangeva ... si gridava, ed io fuggii ... si ... fuggii (*piangendo.*)
Jac. (Che negozio è questo?)
Ter. Papà Titta . . . voi già lo sapete; a Maso dispiace il vostro pianto.
Bat. Oh! No ... io sono allegro.
Ter. Ah! Così ... così va bene: via su, mangiate.
Bat. Eccomi qua (*cenando insieme con Teresa: badino gli attori a bere al più presto possibile ciascuno il suo bicchiere di vino.*)
Jac. Ora ditemi: quel vostro amico non depositò egli nelle vostre mani un testamento?

Bat. Ah! ah! ah! Ma che ignorante!... Non uno, ma sono due i testamenti, il vecchio, ed il nuovo.

Jac. (Oh! Adesso incominciamo con un' altra storia.) Papà Titta?.. Maso ha premura di sapere se quel vostro amico di Pescara dette a voi qualche testamento.

Bat. Ma sì, io lo portai con me, coi miei libri, e colle mie carte.

Jac. E dove ora si trova?

Bat. Esso ....

Jac. Ebbene? (*con immensa premura*)

Bat. È fuggito.

Jac. Addio testamento!

Bat. Oh! Ma io lo troverò, e perciò sto studiando la storia dei viaggi.

Ter. Oh! Dio mio!

Jac. Ma se te l' ho detto. L'affare finisce a domani.

Ter. Ma aspettate... mi viene una idea... lassù evvi uno stanzino ove si trovano dei fasci di carte, e molti vecchi libri. Perchè non fate ad andarvi?... Così potrete da voi stesso cercare ciò che vi abbisogna, e frugando dentro a quegli accartamenti, chi sa che non vi venisse fatto di avervi ciò che bramate.

Jac. Per la morte! Che la tua è una bella idea, ed io vado nel momento ad eseguirla. Ma vi è bisogno d' un lume.

Ter. Eccolo qui.

Jac. (*avviandosi per la sinistra*) Ah! Se lo trovassi!

Ter. No, no, per di qua. Montate una piccola scaletta, e vi sarete.

Jac. Resto inteso. (*via*)

Ter. Come avete trovato quei pesciolini? Io già ve l' ho detto, essi ci sono venuti da Maso ....

Bat. Oh! Buoni! Squisiti! Ed io li ho mangiati con piacere, e ne mangerei sempre, perchè la carne non mi fa tanto bene.

Ter. Eh! Non sempre se ne può avere della carne... ma ciò non monta perchè quando si ha pane si mangia, e quando si mangia, si vive.

Bat. Si vive!.. E come si vive!... Specialmente oggi... oggi... Ma chi sa... forse domani... eh! eh! eh!... (*ridendo*) Che prodigi ti fa quel vapore!... La è un invenzione, che... (*addormentandosi*)

Ter. Papà Titta? Papà Titta?

Bat. Eh! Vengo... ma si hanno preso le gambe!.. Il mio letto!.. Il... letto...

Ter. Vado subito a prepararlo... (*va per alzarsi, e cade sulla sedia*) Ma che significa ciò? Anch'io mi sento un certo non so che... che stanchezza!... Che sonno!.. Papà Titta! (*alzandosi di nuovo, e reggendosi sulla tavola, lo scuoterà.*)

Bat. Ah! (*articolando alcuni interrotti accenti come di chi vorrebbe, e non può parlare.*

Ter. Oh! Non v'è tempo da perdere. Prepariamogli il letto... (*prende il lume, e s'avvia*) Mio Dio!... Come mi gira la testa! Come mi tremano le gambe. Forse il sonno?... Si... il sonno. (*via*) (*Pausa: indi s'ode stridere la serratura della porta.*)

SCENA. V.

Onofrio con una lanterna cieca, e detto addormentato.

Ono. Maledetta porta!.. Mi ha dato da fare, nè ci sarei riuscito, se l'amico fabbro non avesse

indovinato questo prodigioso istrumento (*mostrando una specie di grimaldello*) Tutto è silenzio! Ah! .. (*scovrendo la lanterna*) Eccone uno, e colei? . . . Ma che? ... Mi fosse mancato forse la migliore vittima? . . . Laggiù evvi la carrozza: in qualunque evento è sempre assicurata la mia ritirata. Vediamo ancora ... ah! Eccola lì caduta rovescioni sul letto. È dunque interamente mio questo campo di battaglia... (*posando un' arma sul tavolo*) ora facciamo le nostre osservazioni ... (*guardando da capo a fondo Battista*) Viva la scienza! Per poche gocce di liquore in meno d' un ora eccoti qui una mostra di cadavere. (*toccandogli i polsi*) Convulso! È pienamente convulso! Di quest' uomo dunque per ora non vi è da temere, e colei ... oh come è caduta, è rimasta! Oh! Si che questo si chiama dormire saporitamente. Ora all' opra. Prima è mestieri, che questa bottiglia sparisca, e con lei ogni traccia di questo bizzarro chimico esperimento... poi con un fischio, colui in su, e la ragazza in giù a tutta carriera per la casa del Signor Gervasio. (*entra, poi torna*)

Scena VI.

Jacopo, indi Onofrio.

Jac. (*con un accartamento.*) Per la morte! È un sogno forse? .. Ma no, no, io l'ho veduto intromettersi in quella stanza ... qui un' arma... colei inchiodata lì come un cadavere ... costui convulso ... Ah! Dunque un delitto? (*s' ode un rumore di vetri rotti*) Jacopo, coraggio... Qui è mestieri giocare vita per vita. (*spegne

il lume, situandosi dietro la quinta per dove esce Onofrio)

Ono. Eccomi sgombro del primo genere di pruova... ora metteremo in viaggio il secondo, e dopo un ora nelle mie tasche scenderanno altri settecento ducati. Facciamo intanto una visita a colei, e poi ... (*per avviarsi nella stanza di Teresa: essendo afferrato pel braccio da Jacopo gli cadrà la lanterna*) Ah! Chi mi trattiene? (*tremante*) Di chi è questa mano?

Jac. È la mano della Giustizia di Dio.

Ono. Ah!!!

FINE DELL'ATTO 4.°

ATTO V.

L'usuraio, e l'avvelenatore.

Stanza da gabinetto. A dritta una porta che mette ad una scala segreta — Tavolino da scrittoio, e sedie.

Scena I.

Federico, indi Gervasio.

Fed. Eccomi qui, non ne posso più; sto camminando dalle sei del mattino! È qualche tempo che mi trovo in questo studio, e mai mi è successo un parapiglia simile a quello d'oggi. Ordini, contrordini, proteste, quietanze, biglietti di banco girati, cambiali rinnovate, e scontate. Il principale mi ha fatto mettere la piazza a rumore, ed egli stesso al vederlo sembrava aversi il male della tarantola! Uh! L'affare non mi persuade. Qualche cosa ci sta sotto. E di fatti egli nemico della villeggiatura in un botto ammobiglia quella sua casinetta, che resta in fondo d'una deserta campagna, e minaccia abbandonare gli affari almeno per un mese. Ma perchè tutto ciò? .. Eh! Va, e pescalo nel fondo di quel cuore torbido come un mare in tempesta! Ora vediamo che altro ci resta a fare, per queste carte...

Ger. Ah! Siete ritornato finalmente! (*badi l'attore che quasi in tutto il corso di questo atto deve mostrare ansia, ed agitazione come d'un uomo che aspetta, e teme.*)

Fed. Oh! Sono qui da un pezzo!

Ger. E perchè non farmi avvisato?

Fed. Io credeva ..

Ger. Ma ve l' ho pure detto le mille volte. Le mie faccende debbono essere sbrigate sollecitamente; voi avete certi modi così freddi, ed à me non piace mica il ghiaccio.

Fed. Perdonate, o signore, ma il vostro è un inganno.

Ger. Ma che avete fatto? Sentiamo, che avete fatto?

Fed. Tutto quanto mi venne da voi ordinato.

Ger. Tutto?

Fed. Guardate. (*mostrandogli delle carte*)

Ger. Or bene, riponete il tutto in quel portafogli: ma no... in quello vi dissi, nel portafogli della cassa: ma via, datevi moto una volta, sollecitate.

Fed. È già fatto.

Ger. (*cavando dalla tasca una carta*.) Questa è per voi: in essa troverete segnate con tutte le loro circostanze le operazioni da eseguirsi in tutto il corso di questa settimana.

Fed. Avete dunque deciso di andare in campagna?

Ger. È la terza volta che me lo domandate. Non sono forse padrone della mia volontà?

Fed. Fate pure il vostro piacere... io domandava per conoscere se dovrò venire sino a colà.

Ger. No, ma no, vi dico... voglio restare solo, debbo restare solo, perchè ho da studiare un piano per una nuova casa di commercio.

Fed. Oh! Allora...

Ger. Avete altro a dirmi?

Fed. Nulla.

Ger. Andate.

Fed. Vi riverisco. (*per avviarsi*)

Ger. A proposito ... partecipaste a coloro i miei ordini ?
Fed. A chi ?
Ger. (Che balordo!) Ai miei servi.
Fed. Furono entrambi congedati ... Essi non sono più qui.
Ger. Va bene — Ora ... (*indicandogli la porta*)
Fed. Vado. (Un'altro momento , e costui uscirà pazzo.) (*via*)
Ger. (*chiudendo la porta*) Maledetti ! .. Quante combinazioni in un sol giorno ! Quanti negozî, e poi del danaro che venendomi su in sacchi , ed in carta ha invaso la mia stanza, e mi ha fatto incessantemente lavorare di mente , e di mano. Ma caro il mio padrone per qualche tempo non avete più schiavo ... ora sono sott'altro dominio , le cui catene sin'ora aspre , e pesanti, da qui a momenti le proverò soavi, e leggiere . . . Ah ! Sarà finalmente mia . . . mia ! .. Odo del rumore ... fosse dessa ? (*Sta ad origliare*) Nulla ! Oh ! Come volentieri s'illude una innamorata fantasia. Quante volte ho veduto girarmi d'intorno il fantasma di lei ... ma questa non è la notte dei sogni ... non più chimere , ma realtà ; non più ombre, ma corpo. Io vedrò qui quell'ostinata, e se .. (*si picchia leggermente alla porta*) Ah ! .. Si bussa, o m'inganno ? Sentiamo ancora ... (*si bussa di nuovo*) Chi è ?

Scena II.

Onofrio, e detto, indi Jacopo.

Ono. *(di dentro)* Onofrio.
Ger. Ah! Ella dunque! *(nella sua agitazione non giungerà ad aprire la porta)* Maledizione a questa chiave! Finalmente!
Ono. *(fuori)* Signor Gervasio ...
Ger. Ebbene? .. Che c' è? .. Dov' è?
Ono. Un momento.
Ger. Ella dico ... ma dov' è ella? ... Parlami di lei ... ti riuscì il colpo?
Ono. A meraviglia!
Ger. Dunque ella è qui? .. Ella è mia ... ma perchè tarda a salire quel balordo? .. *(si sente del rumore)* Ah! Sì .. è desso che la conduce ... Avanti ... Ecco qui il suo seggio ... *(intento a preparare una poltrona)* Ma vieni, o non vieni?
Jac. Ci sono.
Ger. Ah! .... *(rimanendo quasi fuori di se stesso)*
Ono. (Ora viene il bello!)
Ger. Dimmi, ribaldo. Come qui costui? .. Non rispondi? .. E tu che cerchi .... Che vuoi? .. Sei forse ...
Jac. L' oggetto dei vostri desideri.
Ger. Ma che sogno io forse?
Jac. *(battendo sulla spalla di Onofrio)* Sogna egli forse?
Ono. Così pur fosse!
Ger. Ma dunque colei?
Jac. È laggiù in carrozza.
Ger. In carrozza? *(ad Onofrio)*
Ono. Eh! .. In carrozza.

Ger. Dunque costui è un nostro complice?
Jac. Ma un complice meno birbante di voi.
Ger. Ma dunque costui?..
Jac. Sedete ...
Ger. Ma dico?..
Jac. Sedete ... Signor farmacista, dettategli la ricetta.
Ger. Io non comprendo ...
Ono. Bisogna scrivere pochi versi.
Ger. Ma che cosa?
Jac. Quel che volete ... un bono, una donazione, un testamento.
Ger. Un testamento!
Jac. Almeno così si chiamano le scritture di chi ha poche ore di vita.
Ger. Ma che deliri tu forse?
Jac. Ora dite mo, chi di noi due delira? *(a Onofrio)*
Ono. Or via, signor Gervasio, cedete alle mie preghiere.
Ger. Dunque io dovrò ...
Ono. Scrivere non già un testamento, ma una donazione.
Ger. E perchè?
Jac. Perchè ... perchè così voglio io.
Ger. Ma con qual dritto vieni tu a dettare leggi in casa mia?
Jac. Ma con qual dritto avete tentato di portare la morte, e il disonore in casa altrui?
Ger. Ah! Dunque tu?..
Jac. Scrivete.
Ger. Signor Onofrio?
Ono. Scrivete.
Ger. Ma via, finiamo questa scena ... Che cosa devo scrivere?
Jac. Ora tocca a voi. *(verso dentro)*

Scena III.

Maso, Giacinto, e gli altri cenciajuoli, dei quali alcuni colle loro ceste, e lanterne.

Mas. Buonanotte galantuomo.
Ger. Ah! Dunque io sono in mezzo ad una comitiva di ladri?
Tutti. Ladri!!
Mas. Noi siamo i tuoi giudici.
Ger. Ma che si pretende da me?
Mas. Una riparazione al male che hai fatto a tante povere famiglie.
Ger. Il vostro è un inganno, perchè io mi ho avuto sempre l' opinione d' un uomo probo, ed onesto.
Mas. Voi siete un infame.
Ger. Ma quali sono i miei delitti?
Mas. Domandalo alle squallide mogli, cui togliesti i mariti per sedurne le figlie! ... Domandalo alle misere orfanelle, che hai tentato immergere in un venefico sonno per indi sacrificarle all' onta, ed all' infamia! ... Domandalo alla povera gente che hai spremuta sotto il torchio dell' usura! ... L'oro che tu possiedi non ti venne dal crogiuolo del commercio ... esso è maledetto da Dio perchè gronda di sangue, e quel sangue è dei poveri.
Jac. *(battendo sulla spalla Gervasio)* Avete capito?
Ger. L' ho capita. Qui dunque mi si vuole spogliare di tutto?
Jac. Di tutto, no .... chè noi vi resteremo il miglior mobile che possa avere un colpevole ... il rimorso.

Ono. (Ah! Se potessi scapparmela !)
Ger. (Son perduto ! Ma il danaro mi salverà.)
Jac. È così ? .. Siete rimasto di pietra ?
Ger. Amico, una parola. (*conducendo in sul proscenio Jacopo*) Vogliamo finirla ?
Jac. Eh ! Vi pare !
Ger. Io vedo che con coloro non c'è da combinar niente.
Jac. Oh ! Già ... è una gente tanto difficile.
Ger. Or dì, che debbo fare per uscire d' imbarazzo ?
Jac. Non l'avete inteso ? .. Si tratta di pagare una sommetta a titolo di riparazione.
Ger. Or bene, io voglio dipendere da te che mi sembri un galantuomo.
Jac. Oh ! Già ... già.
Ger. Che dunque dovrò dare a coloro ?
Jac. Uhm ! Una cosa di poco momento ... una piccola somma di ducati cinquantamila.
Ger. Cinquantamila !
Jac. Se ve l'ho detto .. una somma da nulla.
Ger. Ma parli da senno ?
Jac. Per la morte ! Questo non è tempo di scherzi.
Ger. Ma fuori questa somma io rimarrei nudo, e povero ?
Jac. Voi lo siete di già.
Ger. Che dici tu ?
Jac. Non io, ma vel dice questo testamento che conseguo all'erede, che vi disereda. (*dando una carta a Giacinto*)
Ger. Questo è un raggiro ! È una trama, ed io saprò sventarla ... Voi mi ucciderete, ma nulla vi avrete da me... e se sono colpevole, lo vedremo. Io invocherò a mio soccorso la legge, io mi presenterò al Magistrato ...

SCENA ULTIMA.

Il Magistrato, e detti.

Mag. Egli è qui, o signore.
Ger. Ah!
Jac. Avete risparmiato il viaggio.
Ger. Signore ... costoro ...
Mag. Ho inteso tutto. Costui dunque è il reo?
Jac. (*afferrando pel braccio Onofrio lo porterà vicino a Gervasio*) Eccoli qui ... l'uno accanto dell'altro ... l'usuraio, e l'avvelenatore ... I carnefici della società.

FINE DEL DRAMMA.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI.

La brevità del presente Dramma sarà compensata dalla lunghezza di quello che lo segue, e ch' è sotto il torchio come dall' annunzio sulla covertura, non che da molti altri anche voluminosi che saranno pubblicati in seguito.